ANNO XIII. SALERNO, 25 Giugno 1881. N.i 19 e 20.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *La sapienza antica ricordata a tempo — L' importanza storica delle iscrizioni e dei graffiti di Pompei — Il riordinamento degli studii secondari — La Vergine d' Orleans — Cronaca dell' istruzione — Annunzi.*

I POETI GNOMICI.

I.

Nel secolo VI innanzi l' era volgare apparisce quasi a un tratto, o, meglio, in poco torno di tempo, una bella schiera di poeti, educati alla stessa scuola e allo stesso amore della sapienza. L' eco solenne e grave dell' antica epopea d' Omero era venuta a mano a mano affievolendosi e perdendosi nella lontananza dello spazio, o se coi gloriosi ricordi molceva ancora gli orecchi; non risonava però intera nel cuore dei popoli della Grecia. Impallidiva lo splendor degli Dei e degli Eroi, e sorgevano franchi e animosi gli uomini e i cittadini: onde l'arte, che si trasmuta e piega secondo le condizioni civili e morali del popolo, cangia le sue usate forme e ritrae, fedele interprete, le nuove tendenze e i nuovi affetti. La mutazione però non si mostra mai d'improvviso; ma preparata con lento e segreto lavorìo, si rivela dapprima incerta e confusa, distinta e scolpita dipoi. Una sola legge governa l' arte e la natura: e come in questa non si veggono salti e bruschi passaggi, così avviene anche in quella. La Grecia, che nell' impresa trojana s' era sentita ed affermata nazione potente, e nella splendida epopea omerica aveva rigustata la ebbrezza dei

trionfi e della gloria; era tornata di nuovo alle antiche divisioni, ai suoi tanti *San Marini*, che la rendevano in *pillole*, e più non vedeva in ognuno dei suoi un *Greco* e un fratello, ma un rivale, che si chiamava o *Spartano* o *Ateniese* o *Tebano* o *Megarese*, e con cent'altri nomi. L'Olimpo, che un tempo folgorava di vivissima luce e saettava terribilmente, s'era venuto velando di nebbia e non più faceva tremar le vene e i polsi; nè più *valevano molte squadre i valorosi, in cui ponesse Giove il suo cuore.* [1] Spuntava già l'uomo, che pieno d'ardire lottava per cacciar di seggio gli eroi, desideroso di fare anch'egli le sue prove. [2] E l'arte seguì questo moto, e prese nuovo abito e nuove fattezze. Mise da canto la cetra divina ed eroica, e tolse la dolce e umana lira.

In questo mezzo o passaggio dall'una all'altra forma, corse un breve periodo di tempo, in cui la poesia greca, prima di vestire le più splendide e spiccate forme liriche, si rivelò con l'*Elegia* e col *Giambo*. Dico più esatto: la poesia i primi passi che fece verso la lirica, furono l'elegia e il giambo. Umane, individuali, soggettive così la poesia elegiaca, come la giambica: l'una più temperata, più serena e civile; l'altra più acre, meno nobile e limpida: quella, or dolce, or languida, or forte e virile; e questa, più o meno aspra, sdegnosa e pungente. Del giambo è principe e creatore il fiero e saettante Archiloco; [3] e dell'altra è tenuto per inventore Callino d'Efeso, che in un'elegia marziale eccita i suoi a combattere da prodi. [4] Ma l'elegia non era quel canto lugubre, mesto, melanconico, che oggi intene-

[1] Iliade.

[2] Lo Schöll nella *Storia della Lett. Greca* dice che l'epopea era stata *la poesia dei Re, e la lirica nacque dai tumulti popolari.* Riscontra anche l'Ambrosoli (Lett. Greca), il quale molto acconciamente fa vedere come alla epopea nazionale d'Omero succedesse a poco a poco la *poesia individuale.* Su tutti vedi il Fornari, *Arte del dire*, Vol. IV.

[3] Si narra che Archiloco scrivesse una satira sì feroce contro Neobole, di cui era amante non riamato, che l'infelice giovane s'impiccò per disperazione, e Licambe, suo padre, ne morì di dolore — Ovidio fece una terribile minaccia col noto verso: *Tincta Lycambeo sanguine tela feram.*

[4] Credo ben fatto riportare i versi di questo poeta, egregiamente tradotti dall'Arcangeli, perchè i giovani abbiano un saggio della poesia marziale ed eroica di Callino e s'accendano di generosi sentimenti.

E quando destarvi dal sonno vorrete,
E quando, o garzoni, nel petto accôrrete
Magnanimi sensi d'antico valor?
Sentite siccome v'insulti il vicino (*),
Nè all'armi vi accende l'onor cittadino?
V'è addosso l'obbrobrio, nè v'arde il rossor?
Codardi! Pensate poltrir nella pace;
Ma l'ira guerriera ne' cuori non tace,
Ma freme la terra di Marte al furor.
Ah! dove di patria l'amor ci trasporta,
Si corra, o garzoni, si mora; che importa?
Ma l'ultimo moto sia moto d'onor.

(*) Gli Efesii combattevano contro i vicini di Magnesia

risce l'anima e la commuove alle sventure e ai dolori altrui: non era sfogo di un cuore afflitto e appenato: era invece una *forma metrica particolare senza riguardo alcuno al contenuto e all'indole del componimento poetico*, [1] e i Greci se ne valevano sì per eccitare al valore, (Callino, Tirteo, [2])

Oh! quanto è soave a libero petto
Per tenera sposa, per figlio diletto,
Per gloria di patria la morte affrontar.
De' vili, de' prodi son ferme le sorti.
Su dunque, nel campo correte da forti
Col ferro, coll' asta la patria a salvar.
No; l'uomo non fugge l'estremo destino,
Nè il vanto lo salva di sangue divino;
Cammina alla morte chi nacque mortal.
Che vale al codardo fuggir la tempesta
Degli archi nel campo? Nel mezzo alla festa
De' dolci suoi lari la morte lo assal.
L'assale; ed il pianto de' figli non ode,
Non arpa notturna, non canto di lode;
Onor del sepolcro pel vile non v'ha.
Ma prode guerriero che in campo moria
Per volger di tempo da' suoi non s'oblia;
Lo piange ogni sesso, lo piange ogni età.
Morendo, fra tutti lasciava perenne
Di sè desiderio, siccome egli ottenne
Vivendo la gloria ch' a un Dio l'eguagliò!
Qual torre a cui tutti gli sguardi son volti,
In sè delle genti gli encomi ha raccolti;
Ch' ei solo per molti guerrieri operò.

[1] Inama, *Lett. Greca.* L'unione di un esametro con un pentametro dicevasi *Eleglo*, ἐλεγεῖον. Vedi anche *Le Lett. It. considerate nella storia* del ch. prof. Linguiti.

[2] Di Tirteo fu detto da Orazio — *Mares animos in martia bella versibus exacuit* — Sentasi qual furor di guerra e quant' armonia marziale spirano questi suoi versi, tradotti anche dall' Arcangeli.

È bello, è divino per l'uomo onorato
Morir per la patria, morir da soldato
Col ferro nel pugno, coll' ira nel cor.
Al prode tal morte non è già sventura;
Sventura è la vita dovuta a paura,
Serbata all' eterno de' figli rossor.
Chi son que' meschini che vanno solinghi,
Sparuti per fame, cenciosi, raminghi,
Che in volto han dipinto l'obbrobrio e 'l dolor?
Se il chiedi ai vicini, così ti diranno:
Quei vili raminghi più patria non hanno;
Fuggiron dal campo; l'infamia è con lor.
Mirate quei padri, quei vecchi cadenti,
Le squallide spose co' figli morenti,
Mirate miseria ch' è senza pietà.
Non alzan que' volti dannati allo scherno;
Il ciel della patria non miri in eterno
Chi un cuor per amarla nel petto non ha.
Ah! dunque di fuga pensier non v'alletti,
Non sieda paura ne' liberi petti,
Ma v'arda cocente di guerra il desir.
Pugniam per la patria, pugniamo pe' figli,
L'amor della vita viltà non consigli;
Se il vincere è bello, pur bello è il morir.
Che infamia, se i vecchi lasciando sul campo,
I vecchi che speme non hanno di scampo,
La vita codarda correte a salvar!
Ma spose, ma figli quei vecchi non hanno?
(Gli stessi nemici fremendo diranno)
Perchè que' meschini non vanno a salvar?
Bruttata di sangue la barba, le chiome,
Riversano al suolo que' vecchi, siccome

alla vita gaia e spensierata, (Alcmano, Alceo, Mimnerno, [1]) e sì per innamorare alla concordia, alla sapienza, alla virtù. (Poeti Gnomici.)

Ora questi ultimi apparvero nel sec. VI av. C. quasi ad un tempo stesso, e per loro la poesia elegiaca divenne maestra di civiltà, consigliera di lodati costumi, ispiratrice di virtù morali, religiose e civili, banditrice di severi precetti, d'auree sentenze, di soda e forte educazione. Il vederli in varie città intenti ad un'opera sola e venir fuori contemporaneamente, mostra chiaro che del fatto vi dev'essere una ragione comune e che un comune bisogno li facesse sorgere. La Grecia era allora in certe condizioni politiche press'a poco come le nostre, che la parte popolare voleva prevalere ne' pubblici uffizii e acquistare maggiore autorità e potere. Perchè il popolo mostrasse più di meritare che d'invadere le nuove cariche civili, conveniva destar vivamente il sentimento nazionale e spargere e inculcare l'amore di quelle virtù cittadine, che sono il principal sostegno della prosperità e della potenza degli Stati. Inoltre ai savii della Grecia erano già note le mire ambiziose della potente monarchia Persiana, e per apparecchiare la nazione ad un'eroica resistenza, era necessaria l'unità di volere, la concordia delle opinioni e dei sentimenti e il verace culto della Patria e della virtù. Le quali cose erano appunto in brevi e facili sentenze (γνώμαι) raccomandate al popolo ed inculcate dai poeti gnomici. Quindi è agevole riconoscere nel presentimento di un comune pericolo l'origine di questa nuova forma di poesia morale ed educatrice, che la plebe e il volgo doveva sollevare a popolo savio e costumato. [2]

II.

Alcuni fanno rimontare la serie dei poeti gnomici ad Esopo; ma con più ragione altri, che sono i più, ne dànno il vanto a Solone, e lui salutano capo della nuova scuola. È bello così ravvisare in colui, che mercè le sue savie leggi

Figliuoli del fango, dannati a morir.
Orrendo a vedersi! di sangue grondante
Ciascuno morendo, con labbro tremante
S'ascolta all'ignavia de' suoi maledir.
Non piombi sul campo cotanta vergogna!
Non s'oda dai padri sì dura rampogna!
Si mora piuttosto, ma salvo l'onor.
La lode de' forti ci chiuda nell'urna;
Le greche donzelle nell'ora notturna
La spargan pietose di pianto e di fior.

(I giovani rileggano gli stupendi cori Manzoniani, massime nel *Conte di Carmagnola* quello sulla battaglia di Maclodio.)

[1] *Plus in amore valet Mimnerni versus Homero*, Properzio.

[2] V. Ambrosoli cit.

fondò la vera cittadinanza, anche il primo poeta gnomico e il primo fautore di questa poesia, che mirò a formare la cittadinanza morale e civile. D'onde si ricava pure che non bastano le sole leggi e la sapienza degli ordini civili a riformare i costumi e i sentimenti di un popolo, e che grandissima e potente è l'opera civile della poesia e dell'arte. Infatti, dice molto bene al proposito l'Ambrosoli, la storia greca nell'età di Solone ci somministra uno splendido esempio di quanto possano le lettere sul destino delle nazioni; perocchè quel sapiente legislatore attese a diffondere i poemi omerici e le sentenze dei gnomici con tanta cura, che ben apparisce com'egli su quelle non meno che sulle sue leggi fondasse la speranza della potenza e sicurezza pubblica: e quando leggiamo nella storia i prodigi della schiatta ionica a Maratona, ci è forza di riconoscere che il concorde volere di quella cittadinanza provenisse in gran parte dall'efficacia che vi esercitarono le opere dei poeti.

Sebbene però Solone sia in cima della serie degli gnomici, pure sembra a me che la sua maestosa e grande figura rimpiccolisca in certo qual modo, a guardarla da questo aspetto. Dove grandeggia sovranamente il Legislatore, v'è poco spazio pel Poeta. Egli ha meriti e pregi siffatti, che, senza negargli onorato posto fra gli gnomici, rifulge di splendidissima gloria in più serena e nobile altezza. Dopo lui gli si schierano appresso, Teognide, Focilide, Pitagora, Senofane, Stesicoro e qualche altro; i quali tutti, per quanto si può congetturare dalla tradizione e raccogliere dai frammenti che ne avanzano, coltivarono la poesia gnomica e contribuirono efficacemente alla grandezza e alla prosperità della patria.

III.

Il senno antico è sempre bene a ricordarlo; ma vi ha certe speciali condizioni, che a volte può tornare anche opportuno ed efficace. Ora pare a me, se non m'inganno, che il desiderio di partecipare largamente al governo della pubblica cosa sia oggi più vivo nel popolo, che in altri tempi; e che se non ci minacci un Dario o un Serse dalla Persia, neppure con occhio dolce ci guardino certi boriosi fratelli. È poi d'altra parte riconosciuta universalmente la necessità di ben educare il popolo, perchè meriti con ragione i nuovi diritti, e abbia quelle virtù cittadine, che rendono prospere e rispettate le nazioni. La poesia, che un tempo nelle nobili e generose elegie di Tirteo, di Solone e di Callino era ispiratrice di magnanimi ardimenti e maestra di sapienza e

di civiltà, oggi parte l'ha uccisa una scienza arida e disumana, e parte l'imputridisce uno smaccato e sfacciato epicureismo. I nostri poeti, (con le debite eccezioni, si sa:) amano piuttosto di folleggiare con Anacreonte, di bere con Alceo, di rivaleggiare con Ipponace, [1] che di volare con Pindaro e d'ingentilire e commuovere con Simonide e con Sofocle. Per guisa che la poesia moderna, in gran parte spirante molli voluttà e delirio di sensi, non solo non si porge atta al nobilissimo ufficio di sollevare gli animi e di ricrearli nello splendore della bellezza, ma li corrompe e guasta, scatenando i sensi e le passioni. Si preparano forse così i giovani alle lotte della vita e a quell'onestà e fermezza di propositi, pei quali furono tanto gloriosi i nostri antichi padri? Così forse riusciremo a infondere nel popolo il sentimento del dovere, il culto della virtù e della patria, la dignitosa fierezza del carattere e l'amore assiduo al lavoro?

IV.

I molti progressi, che si sono fatti nelle discipline e nei sistemi educativi, io non li nego; anzi li lodo ed ammiro. Se non che mi pare di vedere uno smodato e pericoloso amore di novità, una certa fiacchezza di pensare e di sentire, uno studio più di parere che di essere: nè sono solo e primo a notare la cosa. Ma quando pur fossero altre le nostre condizioni civili ed educative, non tornerebbe forse utile ed acconcio di rammentare la sapienza antica e di far riudire la voce dei vecchi poeti, educatori degli Stati, e maestri di civiltà ai popoli? Male non credo che possano farne; invece l'utilità potrebb'essere grandissima, e ci potrebbero dare una mano e un valido aiuto in questa grave faccenda della buona educazione. Le loro sentenze, gli aforismi brevi e facili, i loro precetti, non li accetteremmo così a chius'occhi; ma li discuteremmo, e per la mutata ragione dei tempi e della civiltà qualcuno ne scarteremmo: qualche altro, così così; e infine ne piglieremmo materia a brevi commenti ed osservazioni. Eccovi, senza più menare il can per l'aia, come si suol dire, il disegno che mi vorrei proporre. Raccogliere cioè le massime morali e educative dei poeti gnomici, premettere dei cenni più o meno brevi sulla vita d'essi poeti e filosofi morali, ricercar la bontà e saviezza dei loro sistemi pedagogici, ricordare insomma il senno antico e trarne partito alla soda educazione dei

[1] Inventore dello *Scazonte*, e più che poeta, aspide mordace e velenoso. Era d'Efeso e fiorì nella seconda metà del sec. VI. av. C.

nostri giovani. Invitandoli a meditare sulla sapienza degli antichi precetti, sforzandoci d'innamorarli alla virtù e alla patria, avvalorando il nostro insegnamento con l'autorità e con l'esempio dei savii educatori; potremmo ottenere che la poesia gnomica, se non produca tutto quanto il bene di una volta, e non faccia rinverdire gli allori di Maratona e di Salamina; concorra almeno in qualche modo a rinvigorire i nostri fiacchi lombi e a porgerne cibo di vital nutrimento. Onde se non mi fa difetto il tempo e l'ingegno, a questo lavoruccio mi vorrei mettere, senza darne formale promessa a nessuno, e senza circoscrivermi il campo con leggi e metodi invariabili. Quell'ordine rigido e severo, quella simmetria architettonica, che misura negli scritti perfino le sillabe e le virgole, assegnandone tante di qua e tante di là; non dico che non mi piaccia, ma mi scema la libertà; e ligato io non so andare. Perciò io comincerò da questo o da quell'altro dei poeti gnomici, come meglio mi verrà bene: sarò più lungo e largo o più stretto e breve, secondo l'argomento e la mia povera vena; e nemmeno tutti me gli propongo d'illustrare e commentare, ma solo i più illustri, sui quali alcun che di meno incerto consentono le storie e la critica di affermare. Se il disegno mi verrà fatto di colorirlo, come lo vagheggio nell'animo e le forze non mi verranno meno al *ponderoso incarco;* io non vi dirò, *Battetemi le mani*, come usavano di dire i vecchi attori comici; ma qualcosa di utile potrebbe ridondarne alle scuole e alla civile educazione dei giovani. Potrei raccoglier poi e mettere insieme in un libercoletto i vari scritterelli, e girando per le scuole offrir materia ai valorosi maestri, di osservazioni, di consigli, di chiose e di lettura. Ma questo sarebbe sempre un POI condizionato: finora non è che una minaccia.

5 Giugno 81. G. OLIVIERI.

LA IMPORTANZA STORICA

DELLE ISCRIZIONI E DE' GRAFFITI DI POMPEI [1]

Triste è l'aspetto delle ruine di Pompei. Mute e deserte sono le vie, ancora solcate dalle ruote dei carri: mute e deserte sono le case,

Ove i suoi parti il pipistrello asconde.

[1] V. GARRUCCI, *Iscriptions gravés au trait sur les murs de Pompei;* MOMMSEN, *Corpus inscriptionum;* GASTON BOISSIER, *Promenades archéologiques;* E. BEULÉ,

Silenzio e solitudine è ne' teatri, ne' *deformi templi*, nel foro tra quelle *file di mozzi colonnati*. E la mestizia di questa solitudine si sente assai più, quando uno al tramonto si colloca su' gradini superiori dello anfiteatro, e vede il Vesuvio e le colline di Castellammare a poco a poco infoscarsi, e tutte le forme e tutti i colori svanire e ondeggiare come attraverso un vapore, e, in lontananza verso Napoli e Portici, le ultime barchette, aprendo, come ali, le bianche vele alle brezze della sera, dileguarsi e sparire, mentre le voci e i rumori della vita campestre si tacciono, e non si ode più che il monotono percoter delle onde alla spiaggia deserta.

Ma quando di giorno leggiamo sulle mura le iscrizioni e i graffiti, non ci pare più di aggirarci in mezzo a ruine tratte appena dalla cenere che da tanti secoli le copriva; ma a' nostri sguardi, come per incanto, si anima di nuovo, e si popola la muta e deserta città. Leggendo sulle soglie d' una casa la parola *Salve*, ci sembra di ascoltare la voce del padrone che ci fa le più liete accoglienze: leggendo un annunzio di spettacoli, ci pare di partecipare al movimento e all' esultanza d' un popolo in una festa lungamente aspettata: a leggere gli eccitamenti elettorali e le vive raccomandazioni di candidati, fatte da elettori influenti, noi prendiamo parte alle gare e alle lotte d' una piccola città di provincia.

Ma le iscrizioni e i graffiti non pure dànno movimento e vita alla dissepolta città, ma possono ancora riuscire assai utili alla storia ed alla filologia.

Le iscrizioni, come l' unico mezzo di pubblicità, erano assai numerose nelle antiche città, e in Pompei se ne trovano di tre specie. Alcune sono incise nel marmo o nella pietra, su' frontespizii de' tempii, o sulle basi delle statue. Altre sono dipinte sulle mura col pennello in rosso, o in nero, e fanno lo stesso ufficio de' nostri affissi. Con esse si raccomandano i candidati alla scelta degli elettori. *Vi prego di eleggere edile M. Casellio*, dice una di così fatte iscrizioni: *M. Casellium aedilem faciatis oro.* Un' altra: *Febo e i suoi clienti vi pregano di eleggere duumviri M. Alconio e Prisco e C. Gaulo Rufo.* E in un' altra ancora si domandano i voti per un candidato, e si promette agli elettori la protezione della Venere pompeiana. A leggere questi affissi che si trovano in ogni via, a vedere la premura di tante persone siamo indotti a credere che assai animate erano l' elezioni, e con grande ardore si contendevono i pubblici ufficii in queste piccole città di provincia.

Spesso le iscrizioni servono a far conoscere il giorno e il programma d' un pubblico spettacolo. Ecco un' iscrizione sul muro del

Le drame du Vésuve; Fiorelli, *Monumenta epigraphica pompejana, ad fidem archetyporum expressa.*

cortile dei bagni, che annunzia una caccia, combattimenti atletici, aspersioni di profumi, e non omette neppure di dire che l'anfiteatro sarà coverto da una tenda:

Dedicatione thermarum, muneris Cnaei Alleii Nigidii Maii. Venatio, athletae, sparsiones, vela erunt. Majo principi Coloniae feliciter.

Talvolta le iscrizioni fanno l'ufficio dei nostri banditori, e richiedono oggetti perduti o rubati, promettendo un regalo a chi li farà ricuperare:

Un' urna di vino è sparita dalla bottega; colui che la riporterà, avrà 65 sesterzi, e se condurrà seco il ladro, avrà il doppio:

Urna vinicia periit de taberna, si eam quis retulerit, dabuntur Hs LXV. Sei furem quis abduxerit, dabit decumum Januarius qui hic habitat.

Spesso sono annunzii d'affitti e manifesti di albergatori o di venditori. Un proprietario fa conoscere al pubblico che ha un appartamento da dare in fitto per le calende di agosto e per gl'idi di luglio. Un albergatore avverte i passeggieri che troveranno nel suo albergo tutte le comodità che si possano desiderare e una sala da pranzo con tre letti: *Hospitium hic locatur, triclinium cum tribus lectis et commodis.*

Un venditore di zampetti assicura che, appena saranno preparate quelle ghiottornie, i convitati leccheranno la pentola ove furono cotte:

Ubi perna cocta est, si convivae apponitur,
Non gustat pernam, lingit ollam aut cacabum.

Alla terza specie appartengono le iscrizioni tracciate sul muro col carbone, o impresse colla punta d'un chiodo o d'un coltello. Queste iscrizioni o graffiti come le chiamano, ora sono imprecazioni, come questa: *Asellia, tabescas;* ora sono diffamazioni; così una mala lingua ci fa sapere che Epafra è un uomo rotto ad ogni vizio; che Soave, la venditrice di vino, è sempre assetata; che Oppio è un ladro: *Oppi embolari fur furuncule.* Talvolta sono scherzi. Un ghiottone chiama barbari coloro che sono così scortesi da non invitarlo a cena: *Ad quem non coeno, barbarus ille mihi est.* Un altro scrive: *Pyrrus c. Heio conlegae sal. Moleste fero quod audivi te mortuum: itaque vale.* Sono anche saluti affettuosi ed augurii: Un abitante di Pozzuoli augura ogni prosperità al suo paese natio: *Coloniae Claudiae Neronensi puteolanae feliciter.* Un altro sente il bisogno di mandare un saluto a Roma: *Roma, vale.*

Si trova dunque un po' di tutto ne' graffiti di Pompei, ma le dichiarazioni di amore vi abbondano. Alcuni per celebrare le loro belle prendono i versi da' più chiari autori, e specialmente da Ovidio e da Properzio. Altri esprimono il loro affetto con versi appositamente composti. *Possa morire,* dice un amante, *se io desidero di essere un dio senza di te: Ah! peream, sine te si deus esse velim.* Un altro dice al suo vetturino: *Mulattiere, se tu senti il fuoco di amore, ti affretterai per ritrovare la*

tua bella. Su via affrettati, fammi giungere presto a Pompei, dove mi aspetta il mio caro amore. Più spesso le dichiarazioni amorose sono fatte in prosa; ed ora è un amante che dolcemente prega: *Amami, ten prego;* ora è la bella che risponde: *Nonia saluta il suo amico Paguro.* Quanta semplicità in queste parole! *Mete, la commediante, ama Cresto con tutto il cuore. Sia loro propizia la Dea Venere, e vivano sempre in buona armonia di affetti e di pensieri: Methe atellana amat Chrestum corde. Sit utreisqne Venus Pompejana propitia, et semper concordes vivant.* Un amante si lamenta della sua solitudine: *Vibius Restitutus hic solus dormivit, et Urbanam suam desiderabat.* Sentite questo brusco rifiuto ad un infelice amante. *Virgola dice al suo amico Terzo: sei troppo brutto: Virgula Tertio suo: indecens es.* Un giovinetto scrive: *Candida me docuit nigras odisse puellas*; e una donna, o un uomo, fingendosi donna, risponde: *Oderis et iteras non invitus: scripsit Venus Pompejana.* Un amante posposto scrive: *alter amat, alter amatur, ego fastidio;* e un arguto soggiunge: *qui fastidit, amat.*

Non mi conviene riferire le iscrizioni che si trovano in alcuni luoghi che il tacere è bello, e che si possono immaginare solamente da chi ha veduto il Museo segreto di Napoli: basti ora il dire che sono tali da disgradarne il più licenzioso stecchettiano.

Ora il lettore può da sè stesso vedere la importanza grande delle iscrizioni e de' graffiti di Pompei per la storia e la filologia.

Dopo molti secoli è difficile allo storico mettersi addentro nella vita privata d' un popolo, la quale solo un poeta o un romanziere può immaginare e descrivere; ma le iscrizioni e i graffiti di Pompei ci pongono in intima comunicazione con quel popolo, e ce ne fanno conoscere i sentimenti, le mutue relazioni, le gioie, i dolori e la corruzione morale, e, come i romanzi, riempiono, in parte, le lacune della storia. E così, in mezzo a quei monumenti l'antichità, studiata ne' morti volumi, prende un carattere vivo e reale che prima non aveva, e quelle immagini d' uomini e di cose antiche, conosciute per le istorie e pe' poemi, escono, direi quasi dalle nubi ove prima ondeggiavano fra cielo e terra, ombre vuote e pallide, e scendono fino a noi, e le loro sembianze prima vaghe e indeterminate si disegnano e vivamente si colorano ai nostri sguardi.

E se è vero, come è verissimo che la filologia moderna non si propone altro scopo che di darci una profonda cognizione della vita morale e intellettuale d' un popolo antico; quali monumenti possono giovare a questa scienza più delle iscrizioni e de' graffiti, in cui il popolo stesso ci rivela i suoi pensieri, i suoi affetti e i suoi costumi?

Si è detto da alcuni che Pompei, città osca, per sentimenti ed affetti è più greca che romana; ma le iscrizioni e i graffiti bastano a provare quanto sia inesatta questa opinione.

Gli abitanti di Pompei, avendo ricevuta la cittadinanza romana, si considerano come romani. Il latino per essi non è solamente la lingua officiale, di cui si servono i magistrati ne' loro decreti, ma è altresì la lingua comune, la lingua de' poveri e de' ricchi, de' dotti e degli ignoranti, la lingua della vita pubblica e della privata. Il fanciullo che ha rozzamente disegnato col carbone sul muro un gladiatore, minaccia in latino la collera di Venere a chi oserà guastare il suo capolavoro: *Abiat*, conservo le scorrezioni e le sgrammaticature del graffito, *Venere Pompeianam iradam*, *qui hoc laeserit;* i giovani che salutano le loro ganze, gli oziosi che uscendo da' pubblici spettacoli celebrano l' applaudito gladiatore; i frequentatori delle taverne e de' luoghi sospetti, che sentono il bisogno di esprimere le loro impressioni, lo fanno quasi sempre in latino; il greco e l' osco sono adoperati rarissime volte. E i Pompeiani non solamente parlano la lingua de' Romani, ma sono animati dagli stessi sentimenti ed affetti. L' imperatore non ha sudditi più fedeli e devoti de' Pompeiani; ne sono una prova le iscrizioni tracciate col carbone dal popolo, che sono piene di espressioni d' osservanza e di devozione per lui, e in cui spesso si trova il motto: Viva l' imperatore, *Augusto feliciter*.

Dal non essersi trovata in Pompei alcun' opera letteraria o scientifica molti hanno argomentato, che in questa città, dedita unicamente ai piaceri sensuali, non si leggeva; ma i versi che si trovano scritti sulle mura, mostrano che, se Pompei non era luogo di studii, se non vi si leggevano opere scientifiche; si avevano almeno per le mani i libri dei poeti. Si riportano nelle iscrizioni i versi di Properzio, di Ovidio e specialmente di Virgilio. L' Eneide che cantava le antiche glorie d' Italia, e però era la delizia di tutte le città italiane, aveva anche in Pompei i suoi ammiratori.

Gli antichi scrittori, e specialmente Tacito e Plinio vantano la vita onesta, semplice e frugale delle città di provincia e de' municipii italiani; ma le iscrizioni e i graffiti licenziosi di questa città ci provano che, se la virtù era fuggita da Roma, non era andata certamente a Pompei a cercarvi un rifugio. Questa città posta in un sito incantevole, ove tutto spira voluttà, vicina a Napoli che si appellava la *otiosa Neapolis*, vicina a Baja, ch'era il luogo più bello e più corrotto del mondo, e dove, come dice Marziale, ogni Penelope diveniva un' Elena, questa città non avea saputo resistere alle possenti seduzioni del clima e dell' esempio.

A. Linguiti.

DEL RIORDINAMENTO DEGLI STUDI

IN ITALIA.

—

Dopo una lunga discussione, l'associazione napolitana degli scienziati in Napoli ha approvate e votate le proposte fatte dal prof. Rodinò nel suo discorso sul *Riordinamento degli studj in Italia.* Non è la prima volta che il ch. professore napolitano richiama l'attenzione del pubblico su questo grave argomento: già parecchi anni addietro formulò alcune proposte su la Riforma degli studj e le pubblicò in questo giornale [1], e diede occasione a una bella *lettera didascalica* del professor F. Linguiti [2] su la coltura generale. Ed ora, in questo nuovo discorso, chiarisce meglio le proposte del 1873, qualcuna ne modifica, e presenta un compiuto riordinamento per le scuole secondarie. Certo, proposte che vengono da un uomo invecchiato negli studj e nell'insegnamento, e che da tanti anni si occupa di queste cose, non possono non essere ispirate a' reali bisogni della scuola; e l'associazione napolitana, col votarle tutte, ha mostrato d'intenderne la importanza. Tuttavia non sarà forse inutile continuare a discutere un po': è un argomento così serio e di tanta importanza per l'educazione della nostra gioventù, che non parrà cosa oziosa se anch'io dirò la mia opinione.

Non può disconoscersi che gli studj sono male ordinati. Si sciupa il miglior tempo a ripetere sempre le medesime cose, sminuzzate in pillole e pilloline, e s'infonde ne' giovani fino da' primi anni la credenza ch'essi ne sappiano a bastanza oramai, e non ci sia più bisogno di affannarsi troppo. Essi desiderano d'arrivar presto all'Università, perchè allora potranno, dicono, darsi un po' d'ozio e di buon tempo. Prendiamo p. e. un giovane che faccia i corsi tecnici. Nelle classi elementari, nozioni di fisica e storia naturale; nelle classi tecniche, nozioni di fisica e storia naturale; nell'Istituto tecnico, fisica e storia naturale. Che maraviglia, se il giovane, arrivato all'Università, crede di non aver più bisogno di starsi ad annojare intorno a queste scienze? e confonde la *scienza* con le *nozioni*, e si sente già dotto, e perde inutilmente un tempo prezioso, e giunge alla fine de' corsi più incolto di quando sostenne gli esami di licenza d'Istituto? E lo stesso si dica della matematica. I giovani che escono dall'Istituto Tecnico credono di saper già tanta matematica da poterla insegnare agli stessi professori dell'Università; e quelli che son volenterosi, generalmente si lagnano che non trovano un corso proporzionatamente superiore a quelli che essi hanno già fatto. Quest'inconvenienti s'incontrano in men larga misura nelle scuole classiche; ma pur ci sono. A volte il professore d'una scienza s'impone sugli altri, e obbliga i giovani a strozzar le altre materie per dedicarsi interamente alla sua: questa smania l'hanno, soprattutto, i professori di scienze naturali, che non sanno frenarsi, e allargano il loro corso più che la scuola e le condizioni de' giovani consentano. Già questa di voler dare a' corsi proporzioni troppo vaste è per la scuola d'un danno incalcolabile; è la intolleranza del metodo, della pazienza e della modestia. E questo difetto è lamentato da uomini sommi: cito il Govi, il quale ebbe a dire (come ho letto giorni addietro in un giornale) che i giovani non istudiavano fisica perchè credevano d'averne studiato a bastanza nelle

[1] V. *N. Istitutore*, a. V pag. 225 e segg.
[2] Ibid. pag. 257 e segg.

scuole del liceo. Ne segue che si trascurano quelle materie, che formano il substrato degli studj classici: le tre letterature e la storia. Il prof. D'Ovidio accennò a questo fatto toccando della mancanza dei libri di testo e della smania che hanno certi professori d' atteggiarsi ad oracoli e costringere i giovani a prendere appunti. Lasciamo dirlo a lui, che le cose sa dirle tanto bene. « Perdono (i giovani) un gran tempo, in riordinare appunti, o, che è il solito, in copiare quelli dei pochi condiscepoli che sieno più abili nell' arte, men facile che non si creda, del prender appunti; od in andar correggendo gl' infiniti equivoci, in cui spesso anche cotesti più abili, per non aver sentito chiaramente la voce del professore, cascano, scrivendo nomi non mai esistiti e date assurde..... I professori di storia son di solito i primi in cotesta colpa, ma non sono essi i primi se non perchè ce n' è ben degli altri con loro: i professori di filosofia (figuratevi, con quella bella concordia che c' è tra loro!), i professori d' italiano quando insegnano la storia letteraria, perfino i professori di fisica, di storia naturale, di matematica! Quelle che più ci perdono in questo sequestro, che quasi ogni professore procura di fare, di tutto il tempo del giovane, a beneficio della propria materia, sono le discipline letterarie. Alla peggio, anche andando impreparati alle lezioni letterarie, qualche cosa si risponde sempre alle interrogazioni del professore!.... Quando penso a tutto il tempo che ho perduto io da giovanetto ad appuntare inezie che in tanti vecchi libri ho trovato poi dette meglio, e al tempo che ho visto perdere ai miei discepoli, mi viene uno struggimento, uno sdegno indicibile contro cotesti dissipatori della gioventù, dalla cui ingenuità essi riscuotono invece ammirazione e gratitudine! [1] » Quindi, se i professori di scienze dell' Università gridano: troppa fisica, troppa matematica; quelli di lettere, per contrario, gridano alla lor volta: troppo poco latino, troppo poco greco e *(incredibile sed verum)* troppo poco italiano!

Dunque coordinamento degli studj, dice il prof. Rodinò: si cominci dalle prime classi, e si distingua la scuola elementare, diretta a somministrare la coltura generale al popolo, dalla scuola che ha da preparare i giovinetti agli studj secondarj. Agli uni, nozioni generali di tutto; agli altri, quelle solamente che son necessarie per poter entrare, ben preparati, nelle scuole secondarie, e innanzi tutto lingua, lingua, lingua. Il metodo pratico, scevro dalle aridezze de' precetti grammaticali, tutto esercizj di memoria, di lettura, di brevi componimenti, di analisi orali, io credo che avrebbe a essere di grandissimo vantaggio; perchè que' benedetti testi di grammatica, così come ora sono, più o meno nojosi, in età tenera, in cui s' ha a parlare alla fantasia vergine e ingenua più che alla riflessione, son fatti apposta (o io sono stato un bambino diverso dagli altri) per lasciarsi sbatacchiar nelle pareti e per essere oggetto *d' odio inestinguibile.....!* [2]

Compiuti gli studii elementari, il prof. Rodinò crede che non si debba procedere subito a una divisione radicale: studii tecnici da una parte; studii classici dall'altra —; ma ci debba essere, invece, una coltura generale e quindi un ginnasio per tutti; dove s' insegnasse italiano, storia, geografia, principii di scienze naturali, arimmetica, filosofia morale. Ma se questa coltura può giovare come coltura generale e gio-

[1] D'Ovidio — *Saggi critici* — pag. 611-12.

[2] Con questo non intendo dire (Dio mi guardi) che la grammatica abbia ad essere sbandita dalle scuole; ma data, invece, sobriamente e praticamente ne' primi anni, e poscia trasformata e rifatta (se è vero che la grammatica italiana ha ad esser rifatta da capo) e fondata « possibilmente sulla comparazione del dialetto locale con la lingua colta » (D'Ovidio — ibid — pag. 640).

verebbe anche come preparazione all' Istituto Tecnico, io non so se possa egualmente esser utile all' insegnamento classico. Mi par che l'Arimmetica sia troppo poca; che vi si richieda tanto almeno di matematica da servir di aiuto alla Logica (la sola parte che dovrebbe studiarsi di filosofia al liceo); che non possa bastare il corso di storia fatto al ginnasio; e principalmente mi par che ci sia un distacco troppo reciso, troppo crudo fra il ginnasio e il liceo. I giovinetti, che avrebbero già attinto certi studii piuttosto dilettevoli, come la storia, le scienze naturali, si vedrebbero poi condannati nel liceo a' faticosi studii grammaticali del greco e del latino, e rimpiangerebbero, probabilmente, gli studii fatti, e si stancherebbero volentieri di materie tanto più noiose a petto delle prime. La sola e grande difficoltà nello studio delle lingue s'incontra, oggi che si studiano con metodi scientifici sicuri, negli esercizii lessicografici: or questi esercizii vanno fatti gradatamente fino da' primi anni e quando i giovinetti son proclivi, per la loro età, ai fastidiosi lavori di memoria, e non son molto avanti in una delle materie: se si può gustare la Divina Comedia, l'Orlando Furioso, i Promessi Sposi, si ha più voglia di leggere questi capilavori che di noiarsi co' perfetti e con gli aoristi. E poi, se queste benedette lingue classiche hanno da servir davvero alla coltura [1], non si devono separare dall'italiano: ci ha da essere tra loro come un ingranaggio, per cui si aiutino a vicenda e progrediscano di pari passo [2]. Ora come ora s'esce dal liceo con una coltura scarsa, è vero, ma gradatamente scarsa: si sa più d'italiano, meno di latino e meno ancora di greco. Si gusta poco l'Eneide di Virgilio, poco un'ode d'Orazio, ma men che nulla un canto dell'Iliade, e a stento si traduce, col vocabolario, un periodo di Platone. Eppure si studia otto anni il latino, cinque il greco! Ma la ragione di questa scarsezza di profitto non istà nel fatto, che si comincia troppo presto a studiar queste lingue; ma invece in questo, che si mette troppa carne al fuoco. Rendete più spedito lo studio grammaticale nelle classi del ginnasio; fate che nella 5.ª non s'abbiano più dubbii su la morfologia greca e su la sintassi latina; togliete via molta roba soverchia al liceo, e allargate invece il campo delle lettere, e vedrete se s'uscirà più dal liceo senza intendere una paginetta di Senofonte e senza capir un'acca d'un brano di Livio. O come facevano

[1] Sulle relazioni dello studio delle lingue classiche con la coltura generale rimandiamo volentieri i lettori a quanto ne scrisse il prof. Linguiti nella citata lettera didascalica. Intanto gioveranno qui alcune belle considerazioni del ch. prof. D'Ovidio: « Le grammatiche greca e latina arieggiano spesso l'algebra, e spesso le scienze naturali. La sintassi classica è una logica. Gli scrittori servono a educare il sentimento e il gusto. Lo studio dei due mirabili popoli antichi, fondatore l'una della coltura europea, e l'altro della costituzione politica e giuridica. è la storia più grandiosa che mai si possa immaginare. L'analisi estetica di un dramma dista dallo studio d'un fenomeno fonetico, quasi quando la storia civile dista dall'ottica o dall'acustica; eppure sorgono naturalmente entrambe dal suolo della filologia classica. Scheneidewin e Giorgio Curtius sono entrambi ellenisti. Nella filologia classica tutte le facoltà dello spirito, tutti i metodi di ricerca, tutti i temperamenti intellettuali, per così dire, si raccolgono come a congresso; s'intrecciano, si avvicendano, si ajutano, si fondono. Ben è vero che lo stesso succede suppergiù anche nello studio di una lingua e d'una letteratura qualunque, specialmente quando sia straniera a chi la studia; ma quel che rende sempre preferibile le lingue e letterature classiche è, oltre certi loro caratteri intrinseci, l'essere esse il passato di tutta Europa, la base su cui tutto l'edificio intellettuale del mondo civile riposa, le memorie della fanciullezza ed adolescenza della umanità civile. Memorie necessarie allo spirito umano collettivo, quanto le memorie individuali di ciascuno sono allo spirito individuale (*Saggi Critici*, pag. 615-16).

[2] È anche vero che « nel Ginnasio, come scrisse il D'Ovidio, specialmente nei primi anni, i giovanetti han troppo latino; » ma dall'essercene troppo (che, se non isbaglio, è poi tale perchè insegnato barbaramente e senza nessuna preparazione d'italiano) allo sbandirlo affatto ne' primi quattro anni, ci corre, mi sembra!

i nostri padri del 500? non sapevano forse l'italiano que' valorosi latinisti? Eppure, non c'erano allora i mezzi che la scienza didascalica moderna ha ritrovato per lo studio delle lingue: non c'era un sistema grammaticale come quello del Curtius.

Il dir poi come fanno taluni (non certo il Rodinò) che scopo degli studii greci e latini è di conoscere ciò che dissero Cicerone, Virgilio, Demostene, Omero, e che per questo scopo bastano le traduzioni, è dir cosa interamente sbagliata. Ma si crede possibile entrare nello spirito della letteratura d'un popolo col mezzo delle traduzioni? coglierne la storia, la vita, l'arte? In tal caso chi mi desse un'esposizione prosaica a bastanza chiara della Visione dantesca o dell'epopea ariostesca, mi darebbe la Divina Comedia e l'Orlando Furioso. E come si potrebbe p. e. comprendere lo spirito del diritto romano senza il latino? come la storia interna di Roma? come potrebbe studiarsi e intendersi gran parte della stessa letteratura italiana? Potrebbe dunque l'arte, la filosofia, tutta la coltura greca, che vuol dire la coltura più geniale e più fortunata del mondo antico, comprendersi a traverso alle traduzioni? Si capirà la natura dell'epopea omerica nella traduzione del Monti? e le qualità dello stile che saranno lontano dagli originali? S'intenderanno i sistemi filosofici greci con le traduzioni? I moderni filosofi son tanto persuasi della necessità di ricorrere alle fonti, che chi non sapeva il greco s'è messo a studiarlo di proposito. E poi, la letteratura greca non è intimamente congiunta con la latina? E non parlo degli studii archeologici e linguistici (che sono veramente *speciali*), nè dell'efficacia educativa di questi studii, che oramai non ha più bisogno di alcuna dimostrazione. Solamente in Italia si ha il coraggio di spregiare e calunniare a questo modo la lingua de' nostri padri: in Germania invece e in Inghilterra si studia amorosamente; e si vede che Gladstone, mentre dirige la vasta politica inglese, ha il tempo di pubblicare un libro su la questione omerica [1]; e il Consiglio accademico di Cambridge, posto il quesito: « Se si dovesse conservare lo studio della « lingua greca oppure sostituirvi quale studio obbligatorio la lingua « tedesca e la francese », risponde con 185 voti in favore dell'antica lingua classica e con soli 14 in favore delle lingue moderne. [2] E mentre i nostri giovani trovano intoppo in una forma d'un verbo irregolare greco, quelli della lontana *Albione* rappresentano le tragedie di Eschilo.[3]

Lo studio dunque del latino e del greco non deve considerarsi come *speciale*, ma invece come elemento necessario della coltura *generale* classica. [4] Come tale, deve informare tutta l'educazione classica e separarsi interamente dall'altra, che si dice *tecnica*. Ed io penso che le due istruzioni non possano fondersi come voleva il progetto Coppino, perchè sono profondamente diverse l'una dall'altra: a parte che nell'una ci son le lingue classiche, nell'altra le moderne; ma l'italiano stesso è diverso ne' due campi. Per l'istruzione tecnica l'italiano è tutto inteso alla perfezione *tecnica*: chiarezza, nomenclatura ecc.; nella classica va più in là: penetra nelle ragioni dell'arte, nelle relazioni col sentimento, nella vita dello spirito. Insomma l'italiano delle prime è quello del negoziante, del meccanico e via dicendo; nelle seconde

[1] V. *Fanfulla della Domenica* = A. II. N. 52 (26 dic. 1880) p. 6.

[2] Ibid. A. III. N. 4 (23 gennaio 1881).

[3] « La settimana decorsa, a Londra, nella grande aula di San Giorgio-Hall, i « collegiali di Oxford rappresentarono l'*Agamennone* di Eschilo nel testo originale. « I giornali inglesi aggiungano che i collegiali di Cambridge, affinchè non si creda « che quelli di Oxford hanno il monopolio dell'abilità scenica e dell'erudizione greca, « si accingono a rappresentare le *Eumenidi* ». Ibid. A. III. N. 1. (2 genn. 1881).

[4] V. l'altra lettera del prof. F. Linguiti al Rodinò *N. Istitutore*, A. V. pag. 276.

è l'italiano del futuro professore, oratore ecc. E come al commerciante, al costruttore, agli uffiziali pubblici inferiori giova od è necessario il francese, l'inglese ec.; così il futuro giureconsulto, professore, scienziato non possono concepirsi senza una soda istruzione classica. Nè questi rinunziano alle lingue moderne, perchè avranno il tempo e l'agio di studiar poi, durante i corsi universitarii, quelle delle lingue moderne, che meglio converranno alla loro professione.

Il Rodinò crede che, oltre al sistema, siano causa di danno, e maggiore, gl' insegnanti. E ne allega due ragioni: l'una, che son condannati, nel ginnasio, a insegnar troppe cose; l'altra, che non corrispondono alle esigenze della scuola. Che questo sistema d'insegnamento *omnibus* sia da condannarsi oramai, come quello che stanca il professore e lo mette spesso in una posizione imbarazzante, e d'altronde è poco utile a' giovani, è cosa riconosciuta da tutti, salvochè dai regolamenti ufficiali. Se lo sanno per prova quegl' infelici professori del Ginnasio Superiore, che hanno da insegnare italiano, latino, greco, storia, geografia, e correggere còmpiti a bizzeffe e lavorare 20 ore per settimana a scuola e almeno 40 altre a casa! [1] — Ma che questi professori sappiano d'ordinario poco di tutto e che le Università del Regno non diano buoni maestri alle scuole d'Italia, non può accettarsi senza le debite riserve. Sapranno poco di tutto, ma quel poco basterà perchè, confortato dallo studio assiduo e quotidiano, riesca di vantaggio alla scuola; e poi, il *poco di tutto*, ossia la *coltura* generale è pur necessaria ad un professore che ha da insegnare cinque materie diverse: coltura che i giovani, che hanno frequentato le scuole universitarie, portano con sè, ma che non hanno (salvo pochissimi) quelli che son entrati di straforo nelle scuole dello Stato. Di costoro può dirsi con verità che sanno una materia più delle altre (di solito il latino), e questa insegnano con più amore e con più frutto. Ma come ci son le debite eccezioni, specie tra' professori del liceo; così non di tutti, anzi non di molti può dirsi che sappiano *bene* questa o quella materia. Bisognerebbe avere insegnato un po' pe' ginnasii di Sicilia per sapere che titolari ci hanno lasciati i vecchi tempi! Slogicati, rancidi, sgrammaticati, asini quanto ce n'entra! A petto a loro questi *uditori* delle nostre Università fanno la figura non solo di uomini valenti, ma di provetti insegnanti.

Ma è vero poi che le scuole di Magistero o Normali, come si dicevano prima, istituite nelle nostre Università, non dànno buoni frutti? Secondo il Rodinò, essi o sono ignoranti o hanno dimenticato (che val lo stesso) quello che devono insegnare a' giovinetti; ignorano sempre il metodo. Dunque sono o ignoranti o inesperti della scuola. È un complimento poco gradito, ma, grazie a Dio, immeritato. C'è una falange di giovani professori in Italia, che son là a protestare con le loro opere e col loro valore. Io non ho bisogno di citarne molti. Il prof. Rodinò ne ha due in casa: i professori D'Ovidio e Merlo (per non ricordare il Kerbaker, che è de' primissimi e più valorosi). E poi potrebbero nominarsi i Rajna, i Monaci, i Canello, i Vitelli e parecchi altri. Questi son quelli che vanno per la maggiore, quelli che, elevandosi sugli altri per eminenti qualità d'ingegno, possono dirsi produttori. E quanti altri non sono sparsi per le scuole d'Italia, più modesti,

[1] Si dice che questa moltiplicità di materie del Ginnasio superiore ha da servire ad assodare la coltura del giovine professore; ma, oltrechè la coltura, come s'intende qui, dovrebb'essere già assicurata, e perchè poi s'ha da credere che professando p. e. latino e greco, si debba dimenticar di leggere l'italiano? Chi professa chimica dimentica forse la fisica? o non ne sa, o meglio, deve sapere quanto occorre alla sua scienza?

ma laboriosi, pieni d'affetto e di fede, insegnanti, non perchè non hanno trovato da fare in altri rami, ma per naturale inclinazione ed elezione? Il Rodinò cita l'autorità de' Presidi dell'Alta Italia. Eh, ci sarebbe da ridire. Convengo che alcuni anni fa questi giovani uscivano, specialmente da *qualche* Università, incolti e presuntuosi; ma bisogna far pure un po' di parte alle condizioni, in cui si trovavano molti presidi (alcuni de' quali non venuti, pur troppo, dalle scuole), all'odio di *novità*, a certo antagonismo tra i *vecchi* e i *giovani* ecc. ecc.—Scommetto che i Presidi d'Italia porterebbero, ora, de' giovani professori giudizio diverso. Ci sarà qualche pecora zoppa: chi lo negherà? ma si dirà, per questo, che tutti zoppicano? si dirà che i professori delle Università se ne stanno fra le nubi, e non sanno discendere dal loro seggio per formare de' maestri? Io non so come si debbono fare i maestri; ma so che i professori della scuola di Napoli, della quale soltanto posso far testimonianza, non prèdicano, ma lavorano e fanno lavorare. Le lezioni s'alternano con le conferenze e co' lavori: si fanno lavori letterarj, storici, filosofici, filologici. Monsignor Mirabelli vuole ogni giorno composizioni latine *in applicazione delle regole di grammatica;* il Kerbaker rende concreta la sua materia maneggiando da padrone le lingue sanscrita, greca e latina; il D'Ovidio aggiunge agli studj ed esercizj puramente scientifici conferenze e lavori letterarj attinenti alla sua materia; e lo stesso dicasi dello Zumbini, che ha creato una scuola, del Bertolini, del De Blasiis e degli altri. Si direbbe, in certi casi, che s'è perfin troppo pedanti!

Si dica dunque che queste scuole superiori vanno perfezionate, allargate e che so io; ma non si dica che essi regalano a' ginnasj e a' licei del Regno asini e prosuntuosi. Noi non siamo, pur troppo, all'altezza di quelli che escono da' *seminarj* di Germania; la nostra coltura è ancora imperfetta; non abbiamo imbroccato il nostro indirizzo, Ma è colpa dell'Università e nostra? È colpa delle condizioni, in cui ci troviamo: mancano i mezzi, mancano gl'incoraggiamenti, mancano tant'altre cose. Il che, badiamo, se dimostra che noi non possiamo seguire p. e. il movimento didattico delle scuole straniere e neanche, spesso, delle scuole d'Italia per trarne profitto, non significa che non abbiamo metodo, anzi è appunto il metodo quello che riportiamo dai banchi delle scuole universitarie. E se qualcuno vien meno al suo dovere, ciò deriva più da difetto di volontà che di mente, o, certo, più da difetto dello *scolaro* che della *scuola.*

Ho fatto queste dichiarazioni, perchè molti altri insegnanti privati, senz'avere nè la perizia nè l'autorità del prof. Rodinò, ci dànno dell'asino a tutto spiano; e non potendo attaccare la dottrina de' nostri maestri, attaccano i loro metodi: sempre allo scopo, s'intende, di provare che i veri insegnanti son loro, e noi siamo de' ciarlatani o per lo meno de' visionarj.

Conchiudendo, riconosciamo di cuore che il prof. Rodinò ha trattata questa difficile materia con coscienza, ed ha fatto proposte, che in gran parte meritano d'esser raccomandate; ma per quel che riguarda la coltura classica, la sua natura e la sua importanza nell'educazione, non ha fatto un passo dalle altre sue proposte del 1873; ed ha il torto d'aver raccolto i giudizj strambi e passionati che si sogliono pronunziare a Napoli intorno a' giovani professori che ci dànno le Università. Egli s'è messo davanti due giudizj opposti: *Devono essere ottimi* e *Sono pessimi;* e non credendo di poter accettare il primo, ha accettato, sulla fede de' Presidi dell'Alta Italia, il secondo. Ma.... *est modus in rebus!*

E. Rizzi.

LA VERGINE D' ORLEANS.

Per le vie del villaggio, ove il Britanno
Col ferro avea mietuto i generosi,
Come l' erba del prato, era un deserto,
Era un silenzio lugubre, interrotto
Da' flebili rintocchi, e da la grave
Degli organi armonia, che a quando a quando
A' gemiti commista uscia dal tempio,
A gramaglie vestito. Ivi raccolto
Era un popolo intero a pregar pace
A' suoi poveri morti; e, quando scesa
Da l' altare si udì quella soave
Preghiera: *O buon Gesù, dona la pace,*
Dona il riposo a l' anime, d' un tratto
Tutte le mani, tutte le pupille
Si levarono al cielo: a lor parea
Di vedere quell' anime innalzarsi
Agli amplessi di Dio. S' eran compiuti
I sacri riti, e da le schiuse porte
Del tempio usciva il popolo atteggiato
A quel dolor che crede e spera, quando
Sovra bianco destrier, coll' orifiamma
Infra le mani, giunse una fanciulla
Bella insieme e terribile, e a la folla
Che d' intorno la cinse, « All' armi, disse,[1]
Correte all' armi: lo stranier calpesta
Il sacro suolo de la patria: è vile,
È codardo quel popolo che tutto
Per la sua patria non cimenta ». Un vecchio
Tra la folla rispose: O giovinetta
Inviata da Dio, qui lo straniero
Spense il fiore de' giovani: nel sangue
De' nostri figli si fe' rossa l' ugna
De' suoi cavalli, e noi restiam, noi soli
Vecchi, fanciulli e vedovelle: pieno
Di nuove croci è il nostro cimitero;
E la fanciulla: E voi venite; Iddio
Che gl' imbelli avvalora, Iddio lo vuole,
Santa è la causa che vi chiama. O pia,
Suona una voce, è il tuo parlare indarno
Ad un popolo inerme; ahi l' arme nostre
Son tutte in mano a lo straniero. A lei
Sanguina il core a questi accenti. È pinta
Nel candido vessil ch' ha fra le mani
La Regina del ciel col suo leggiadro
Pargoletto nel grembo. In quell' immago
Ella si affisa e prega: O tutta santa,
Dammi la forza, dammi la parola
Che i petti accenda, e la virtù smarrita
Ridoni a' cuori; e sia per te ritolto
A l' aborrita servitù britanna

[1] V. François Coppée, Poesies. Paris.

Questo popol ch' è tuo. Qui luminoso
Si fe' l' aer d' intorno, e d' un soave
Celestial sorriso irradiarsi
Quell' immagine parve; e quell' accolto
Popolo inerme innanzi a la guerriera
Cade in ginocchio, ed, o pietosa, grida,
Ove tu vuoi, ne adduci, i tuoi vestigi
Noi seguiremo ciecamente; ed ella
Pria di muovere al campo, andiamo, disse
A la vostra necropoli ch' è tutta
Piena di nuovi tumuli e di croci.
E punse il bianco suo cavallo; e quando
Venne al loco de l' ultimo riposo,
Per arcana virtù tutte le croci
S' eran converse in brandi, e il sol brillava
Su quell' else di ferro, e in quel momento
Ogni tomba parea che un' arma offrisse
Implorando vendetta. A quella vista
L' eroina prorompe: Oh non vedete!
I vostri morti da' dischiusi avelli
Allungando le mani offrono un' arma
A ciascuno di voi! sorgete! E queste
Parole, impresse dell' interna stampa,
Sono il soffio di Dio su quell' inerme
Imbelle turba. Fremon arme i vecchi,
Arme i fanciulli a la battaglia aneli,
E ogni vedova madre al suo figliuolo
Cinge una spada; e d' ogni parte intorno
Risuona un grido sol: Leva, o straniero,
Leva le tende: è con gli oppressi Iddio.

A. Linguiti.

Cronaca dell' Istruzione.

Solenne distribuzione di premii — La prima domenica di giugno, secondo il solito, ha avuto luogo la solenne distribuzione dei premii agli alunni ed alunne delle scuole popolari, normali e tecniche. Della cerimonia, bella, solenne, commovente, non abbiamo che a ripetere le lodi degli altri anni, e a battere vivamente le mani a quei graziosi e cari bambini e bambine dell' Asilo d' infanzia, che sono sempre gli eroi più prediletti della festa dell' istruzione e della libertà.

A Polla — quest' anno hanno pur celebrata la festa dello Statuto e delle scuole con una solenne distribuzione di premii, ch' è riuscita assai splendida. Disse acconce parole l' egregio signor F. Curcio-Rubertino, e convennero le principali autorità del comune e moltissimi padri e madri di famiglia.

Disposizioni ministeriali — Molte n' escono giorno per giorno e mirano qual più, qual meno, a sfrondare il soverchio lusso di regolamenti e di esami. Cominciamo da un bellissimo atto di S. Maestà, che di *motu proprio* ha stabilito quattro decorazioni annue con pen-

sione di lire 250, da conferirsi agl' insegnanti elementari più benemeriti del Regno. Inoltre v' è un' altra disposizione, che abilita le maestre di grado superiore, che abbiano sei anni di pubblico insegnamento, a presentarsi agli esami per ottenere il diploma d' insegnar lettere, storia, e geografia, matematica o pedagogia nelle scuole normali; e nuovi regolamenti e prescrizioni si sono promulgati per gli esami di licenza liceale, divenuti così più facili. Infine s' annunzia un nuovo disegno di legge sull' istruzione secondaria e la formazione di due commissioni, incaricate d' esaminare i libri di testo, che si usano nelle scuole. Sono anche aboliti gli esami di ammissione ai ginnasi, alle scuole tecniche e normali per gli alunni, che hanno la licenza della 4.ª elementare.

Un nobilissimo tratto di generosità della nostra Regina — Essendosi uno dei nostri giovani rivolto alla Regina per ottenere il pagamento delle tasse universitarie, l'Augusta Donna ha fatto rispondere che avrebbe volentieri consentito, purchè negli esami di Licenza liceale avesse fatto buona prova. Ci voglion parole a lodare l' atto nobilissimo?

Esami di patente — Incominceranno il 14 del prossimo luglio e in conformità degli antichi programmi. Le domande con i relativi documenti all' uffizio del nostro R. Provveditorato agli studi.

Annunzi bibliografici

Gli amori dell'Idea — Carme di Giovanni Franciosi — Modena, 1881.

Splendore d' immagini, nobiltà di sentimenti, altezza di pensieri, e gran vivacità di tinte e di colorito nello stile, insieme con un' onda sonora e grata di verseggiare, sono i pregi di questa bellissima poesia del Franciosi, di cui mi duole proprio all' anima di non poter dire altro, per mancanza di tempo e di spazio. Una stretta cordialissima di mano al valoroso e nobile poeta.

Discorso del prof. Vito La Francesca — Eboli, 1881.

Ecco un' altra cosettina che ho letta ed ammirata per la nobile alterezza dei sentimenti, per le idee che contiene e per la forza e il vigore ond' esse sono manifestate Bravo al mio Vito, ma di cuore.

Casamicciola e la beneficenza.

È bello veder le lettere farsi alleviatrici di sventure e soccorrer pronte in aiuto degl' infelici. La lode è dovuta all' egregio prof. Luigi Cirino, direttore dell' Istituto-convitto Tasso di Napoli, il quale con questa pregevole raccolta di scritti scientifici e letterarii ha avuto un nobile e santo pensiero.

Il Colle di S. Erasmo — Canto del comm. Carlo de Ferrariis — Napoli, 1881.

Sono 37 ottave che si leggono volentieri e suscitano nell' animo dolci rimembranze e soavi affetti.

Mons Regalis et Rura adiacentia — Carme del prof. G. Millunzi con la traduzione in versi italiani di A. Atti — Roma, 1881.

Come scriva il latino il prof. Millunzi, in questo giornale ce n' è più d' una prova; ma se qualcuno volesse consultare qualche autorità da baldacchino, rilegga la lettera del Vallauri pubblicata da noi nel fascicolo del 7 agosto 1880, e oda queste parole del p. M. Ricci: « Una selva, dove sembra di passeggiare, più che sotto pini e cipressi, all' ombra degli alberi della scienza, è la descritta dal Millunzi; ed io mi ci son dilettato di molto. » E anche la traduzione è ben fatta.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1881 — Stabilimento Tipografico Nazionale.